

Giuseppe Sorgente

L'eclissi finale

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi , luoghi e avvenimenti citati sono frutto dell'invenzione dell'autore o comunque sono utilizzati in un contesto fittizio. Ogni analogia con fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è puramente casuale.

COPYRIGHT © 2007 GIUSEPPE SORGENTE

Published by Lulu.

© 2009 LULU
I Edizione
www.lulu.com

Alla mia splendida ed insostituibile famiglia

Fu subito sera.

Il 13 marzo dell'anno 2007, improvvisamente e al di fuori di ogni regola razionale, le tenebre piombarono come titanici macigni. Come possenti e massicce cancellate l'oscurità impedì l'accesso ad ogni forma di luce, anche il minimo e microscopico puntino di luce. La cosa poteva apparire normale, le eclissi di sole fanno parte dei fenomeni naturali e si verificano soltanto con il novilunio, quando il prolungamento della linea immaginaria del Sole e quello della Luna, tocca o sfiora la superficie della Terra. Questo avviene quando il Sole e la Luna

hanno la stessa longitudine geocentrica. Non mi accorsi subito dell'accaduto. Mi trovavo in uno stretto ed angusto vano, situato sotto la rampa di scale che portava dal piano interrato al piano terra, adibito ormai da anni a ripostiglio. Vi parcheggiavamo e immagazzinavamo tutto quello che veniva utilizzato di rado, o che, peggio ancora, aveva perso ogni utilità. Un luogo di ricordi ricoperti da velati strati di polvere, accantonati in angoli oscuri e deserti della memoria. Lo scopo della mia presenza in quella stanza era proprio quello di rivangare e scavare, alla ricerca di un libro letto da me tanto tempo prima, come uno zelante e testardo archeologo che tenta di portare alla luce preziosi manufatti e antichissime reliquie. L'odore di antichità era davvero insopportabile. Arricciai il naso e sbuffai disturbato da quella pregnante puzza di chiuso. Il tanfo dei cartoni ormai macerati e consumati dal tempo, la carta ingiallita e carica d'umidità, rendevano l'aria irrespirabile. Rovistai per bene nella scatola dei miei libri, messi da parte per far spazio nella mia stanza, e quando ormai avevo perso ogni speranza, riconobbi la copertina. Sì era lui. Era il mitico *Shining* di Stephen King, che aveva ispirato Stanley Kubrick nella creazione dell'omonimo film, nel quale un assatanato scrittore fallito, interpretato da Jack Nicholson, dà la caccia al proprio figlio Danny, con il solo intento di ucciderlo. Un mio

carissimo amico mi aveva chiesto di prestaglierlo, così lo tirai fuori dal cartone, sollevando una fastidiosa nube di polvere ed un nauseante odore di carta consumata. Ripulii per bene la copertina superiore ed inferiore, lo aprii e a parte un pò d'ingiallimento sui margini delle pagine, il libro si era conservato abbastanza bene. Erano passati una decina di anni da quando ne avevo gustato la trama da romanzo dell'orrore. Rimisi nella scatola i libri che giacevano sul pavimento e richiusi frettolosamente il vecchio cartone e chiusi la porta dietro di me, lasciandomi alle spalle anche quell'ottimo profumo tombale; feci una breve sosta per bere un po' d'acqua e per togliermi un po' di polvere di dosso. Aggirai il pesante tavolo in legno chiaro e, girando a destra iniziai a salire le scale per raggiungere il piano superiore. Mancavano pochi gradini al piano terra, guardai la finestra dapprima con indifferenza, poi qualcosa bloccò la mia ascesa.

"Ma che diavolo è?!?" pensai un po' sorpreso.

"Ma quante cacchio di ore sono rimasto laggiù?!?"

Non sarà stato più tardi delle 15.00 quando sono entrato nel ripostiglio, ne ero superconvinto!

Va bene che la puzza era insopportabile, ma non da far perder i sensi per un paio d'ore! Guardai l'orologio digitale dello stereo e come avevo immaginato ero rimasto nel ripostiglio appena 15 minuti(ero contento di scoprire

che il mio senso del tempo non era stato danneggiato).

Come caspita è che era così buio?

C'era un sole bellissimo che splendeva da ovest prima che iniziassi a scendere le scale. Pensai ad un improvviso annuvolamento del cielo, come spesso avveniva in estate e così decisi di mettere il muso fuori di casa, curioso come una talpa che annusa l'aria dopo una giornata trascorsa nella tana.

Di solito non me ne fregava un fico secco dei cambiamenti climatici o di temporali in avvicinamento, ma stavolta attirato da una strana forza magnetica decisi di andare a verificare di persona.

Il libro?

Era già acqua passata. Mi interessava solo sapere chi avesse coperto cinicamente il sole. Il mio fido cane Molly aveva terminato senza spiegazione alcuna di abbaiare e latrare, come se qualcuno o qualcosa l'avesse intimidita con ordini ben precisi. Attraversai ipnotizzato la cucina; aprii la lunga vetrata che divideva la cucina dal salone e in un baleno mi ritrovai con la mano destra sulla lucida maniglia in ottone della porta d'ingresso.

Aprii la porta di casa (la mia pesante porta che dava sul mondo) e, come avevo intravisto dalla finestra quel tiepido e silenzioso sole d'inizio primavera aveva fatto le valigie e si era preso un'improvvisa ed inaspettata vacanza. Sembrava un plumbeo ed uggioso pomeriggio d'inverno con l'umidità talmente elevata da potersi vedere e toccare: l'umidità

che ti rende roridi e lucidi persino gli occhi, tanto da costringerti ad aprire e chiudere freneticamente le palpebre come tergicristalli sul parabrezza. L'aria era carica di profumi intensi e prolungati di pini e di gelsomino; così piena da provocare un rapido e possente starnuto. Respirai affannosamente e mi asciugai il naso con il fazzoletto.

Feci una riflessione.

Sempre più di frequente in tv, ascoltavo impaurito ed incredulo scienziati esaltati ed apocalittici parlare degli sconvolgimenti climatici e dei repentini cambi d'umore del cielo. Il riscaldamento della Terra scatenava violenti e furenti uragani (dentro di me speravo con tutto il cuore che ciò non stesse accadendo in quel momento). In preda al panico e alla paura m'immaginavo innalzato e sbalzato via dalla furia del vento e delle correnti d'aria ad un'altezza da capogiro.

Ritornai, come si suol dire, dalle nuvole e alzando lo sguardo verso il cielo mi accorsi che nemmeno una nuvola lo ricopriva. Cosa insolita e strana era la totale assenza d'uccelli che nel cielo frequentemente disegnavano cangianti e fantasiose forme volanti. Abbassai lo sguardo verso gli alberi del giardino, ma neanche lì c'era la benché minima presenza degli allegri e cinguettanti amici volatili, come se fossero stati costretti ad una migrazione fuori stagione.

Aggrottai la fronte ed inarcai le sopracciglia in una palese espressione di confuso e sperduto stupore. Indeciso come dinanzi ad un misterioso e scuro bivio, ancora un po'

titubante, presi a scendere i gradini e a percorrere il vialetto che costeggiava il mio piccolo giardino. Volente o nolente la decisione era stata presa, la strada estratta a sorte dal fatal destino era stata intrapresa: dovevo arrivare fino in fondo a quell'assurdità così aprii il cancelletto di ferro e mi immisi sullo stretto marciapiede di mattoni che divideva le tre villette a schiera dal palazzo di cinque piani. La foschia densa ed impenetrabile ondeggiava sinuosa come il lungo ed evanescente vestito di un fantasma. Il naso grondava liquidi come un fiume in piena e a poco serviva il rumoroso tirar su col naso. Ad ogni passo la situazione non cambiava, sembrava che la bruma mi seguisse e circondasse come un'orda di segugi affamati. Il cuore batteva a mille, il respiro si fece sempre più affannoso, il freddo si fece sentire e di lì a pochissimi secondi il sudore iniziò a fuoriuscire dalla pelle. Ero immobile, impaurito, paonazzo, incapace di effettuare anche il più semplice dei movimenti. Improvvisamente non riuscivo a sentire il mio respiro, gli orecchi si occlusero, la mente fu obnubilata, la vista annerita. Ero finito in apnea senza bombole, boccaglio e maschera. I polmoni iniziavano a gonfiarsi di anidride carbonica e il cuore pulsava furente e impetuoso nella speranza che qualcuno ascoltasse le sue urla di lamento. L'oblio mi avvolse, gli occhi assunsero l'opacità della pece e tutto d'un tratto la mia mente fu attraversata e riempita da milioni di voci

sibilline e arcane: voci bisbiglianti e antiche, basse e grevi che ripetevano all'infinito frasi incomprensibili e senza senso. Il mio essere tentava di ribellarsi, di scuotersi, di ritornare in superficie per poter respirare e tornare alla vitale luce del sole.

Lottai con tutte le mie forze: le vene sulle tempie s'ingrossarono come acqua bloccata in un tubo di gomma, il volto si fece di fuoco e rantoli di fatica fuoriuscivano dalla bocca.

Alla fine quelle estenuanti voci cessarono e rapidamente sentii ritornare in me la vita, ripresi il controllo delle funzioni vitali e di tutto l'intero organismo.

Ero ritornato al comando.

Con uno sbuffo possente e rumoroso gettai fuori tutta l'aria che mi era rimasta nei polmoni e inspirai rapido a pieni polmoni.

Tossii, arrancai, ansimai con la mano destra sul ventre e con il busto chinato in avanti.

Il sole splendeva sorridente e caldo, sul carro del divino Apollo, il cielo era limpido e azzurro, quasi opalescente, e gli uccelli cantavano e cinguettavano felici e festanti, mentre si libravano nel blu. Gli alberi erano statuari e neanche una foglia si muoveva.

La signora del secondo piano sbatteva con foga il tappeto, facendo infuriare l'inquilino del primo piano che tentava di fumarsi una sigaretta in santa pace. Le macchine rombavano e strombazzavano per le strade, rilucendo e specchiando i raggi solari sulla

loro pelle metallica. Quel caotico e frenetico andare quotidiano rappresentava la normalità. Tutto era tornato regolare e naturale, compreso lo smog.

In quella infernale sinfonia, c'era, però una nota che stonava; uno strumento mal accordato o di scarsa fattura.

La voce fuori dal coro, amici miei, ero proprio io.

Il signore barbuto della villetta situata alle spalle della mia, passò frettoloso e con il suo cane al guinzaglio, che tentava ad ogni costo di portarsi via il braccio del proprio padrone; mi guardò perplesso e preoccupato come se avesse visto il fantasma di Marilyn Monroe. "Ciao, Giù tutto bene?" chiese impensierito dalla mia brutta cera.

"Sì, signor Lotti, sto bene" dissi a fatica.

Presi un po' di fiato.

"E' scappato il mio cane e ho dovuto rincorrerlo per tutto il quartiere" ansimai.

"E' tutto apposto ora. E' di nuovo nel cancello!"

Accarezzai il suo Billy e salutai il signor Lotti.

"Mi scusi ma devo andare al supermercato."

Feci una finta, poi un dribbling e il difensore era saltato.

Non mi era parso soddisfatto della mia spiegazione, mi guardava dubbioso. Forse non l'aveva bevuta del tutto la balla, ma di questo poco mi fregava. Percorsi pochi metri, girai a destra e mi nascosi dietro l'immenso e frondoso salice. L'enorme tronco mi copriva abbondantemente e le sue enormi chiome mi nascondevano ai raggi di sole. Supposi che il

signor Lotti fosse uscito e rientrato con il sole e che, durante questo periodo, non avesse notato nessun cambiamento climatico improvviso e repentino.

Che diavolo era successo allora?!?

La mente a volte gioca dei brutti scherzi.

Mah, cazzo, non ho mai sofferto di problemi mentali.

Mai assunto droghe, né stupefacenti.

Mai avuto una fottuta allucinazione.

Possibile che mi fossi inventato tutto?

Possibile che il signor Lotti e tutti gli abitanti della zona non si fossero accorti dell'eclissi, della nebbia e specialmente di quelle catatoniche e snervanti voci?

Non era possibile che avessi immaginato tutto. Era ancora viva in me l'asfissiante sensazione di vuoto totale, l'impossibilità di controllare il mio corpo, la paura, il terrore, le voci che bisbigliavano frasi incomprensibili e indecifrabili.

Una fitta intensa mi attraversò la testa mentre pensavo all'accaduto, feci una smorfia di dolore e portai la mano alla tempia destra. Strofinai delicatamente la zona del dolore fino a quando non passò del tutto. Sollevai le palpebre e le arcate sopraciliari quasi al massimo, come quando ci si riprende da una brutta botta in testa e arrancando, presi forse la decisione migliore che potessi mai prendere.

Tornare a casa.

Il mio porto quieto, la mia culla dorata e soffice.

Pensavo all'assenza di rumori, di persone, di automobili e di animali: era come se la luce si fosse portato via tutto.

Speravo che le mura di casa tenessero lontano anche i pensieri e le paure.

Camminando mogio e lento, quasi trascinando i piedi per la stanchezza, neanche avessi preso un due in pagella, arrivai in cucina. Con il capo chino e la spalla ricurva, mi avvicinai alla finestra di sinistra e guardai fuori alla ricerca di qualcosa che non mi facesse pensare più a quella merdosa nebbia. Molly correva indemoniata e impazzita da una parte all'altra del giardino, macinando chilometri e chilometri, come se si stesse preparando per le olimpiadi, abbaiano e sbraitando come una forsennata. I piccoli passerotti planavano sulle lunghe e affusolate foglie del nespolo e si rincorrevano quasi fossero degli innamorati su un verde prato. Ritirai la testa dal vetro con ancora quella sensazione di frescura sulla fronte girai il capo, convinto che si fosse trattato solo di un malore improvviso o di un giramento di testa. Avevo svelato l'arcano, chiarito tutto, sciolto ogni dubbio.

E le voci allora?

Molto probabilmente provenivano da qualche radio vicina, una stazione che non trasmetteva bene il segnale e quindi gracchiava e bisbigliava.

Vero.

Giusto.

Non ero impazzito.

Può accadere di sentirsi male e di perdere i sensi, no?

Mi rilassai e mi distesi.

Decisi di andare in camera mia al piano di sopra per stendermi un po' sul letto.

Pulsanti e luminosi i led sul display segnavano le 16:00.

La sirena antiaerea risuonò imperante, facendo riaccendere in me titanici e colossali dubbi.

Mi capitava spesso di perdere la cognizione del tempo quando andavo fuori in giardino per rilassarmi un po'.

"Ed è quello che è successo anche oggi" pensai sicuro.

Mi distesi sul letto e in men che non si dica mi addormentai, lasciando per qualche minuto il nostro strano e bizzarro mondo.

Drinnnn!!!

Drinnnn!!!

Drinnnn!!!

Al quarto squillo finalmente decisi di rientrare e di aprire gli occhi, riluttante come se fosse domenica mattina presto.

"Siii chi è?" chiesi quasi sbadigliando.

"APRIIII!!!" tuonò mio padre infastidito dall'attesa.

Premetti il pulsante tre volte e passandomi la mano sugli occhi sbuffai.

Scesi le scale e andai ad aprire ai due rompiballe che tornavano da fare la spesa.

"Se dovessi aspettare te..." esordì paranoica mia madre.

“Se fossi incinta, il bambino sarebbe nato, cresciuto e già mi avrebbe chiesto la macchina per uscire!”

“Ma smettila, ma’, non potevate rimanere fuori un altro anno!”

“Perché non ti rendi utile e non porti le buste al piano di sotto?”.

Più che una domanda era un ordine.

Grrrrrrrrrrrr.

Ringhiai e inferocito presi le buste ricolme di cibo e le portai giù.

Accadeva assai di rado che mi trovassi il martedì pomeriggio, tra le calde mura domestiche. Stranamente ed inspiegabilmente quella mattina aveva telefonato il capo chiedendomi se volevo starmene a casa, ed io, da vero opportunista avevo risposto di sì. Un giorno di ferie mi ci voleva proprio, avevo bisogno di riposare un po’, di staccare dal tram tram lavorativo.

Presi il libro e andai dal mio amico.

Rientrai a casa che erano quasi le 23:00.

Quando lo andavo a trovare, finivo sempre per passarci ore intere a chiacchierare del più e del meno; per lo più erano stronzate senza senso, ma era sempre piacevole passare del tempo con lui. Le risate avevano coperto i pensieri dovuti all’insolita eclissi, come cenere che copre carboni ardenti di cui non si nota il pulsare ritmato dei tizzoni ma se ne avverte il calore. La testa era sgombra e serena, il volto disteso e le labbra allargate alla Joker. Fischiettavo contento con le mani in tasca, tirando calci ai sassolini profughi che si trovavano sull’asfalto. Ghignavo ogni

qualvolta andavano a colpire i pneumatici e la carcassa metallica delle auto ferme sul bordo della strada. Se solo mi avessero visto i proprietari, forse ora camminerei con due belle gambe bioniche alla Jeeg Robot. Per fortuna da noi nessuno guarda e nessuno parla.

Avevo parlato dell'accaduto al mio amico e lui aveva esordito con una frase delle sue.

"Ma mentre sniffavi i binari ti è arrivato il treno addosso, tossico di merda?"

"Avrei preferito che mi fosse finita tua sorella addosso, caro uomo della bottiglia!"

Scoppiamo a ridere con fragore e passione tanto da rimanere senza fiato e singhiozzare come due idioti. Avevamo le lacrime agli occhi.

Gli mollai un bel cazzottone finto sui gioielli di famiglia e gli posai il braccio destro intorno al collo, come facevamo spesso da ragazzi.

Poi ci mettemmo a sedere e serio come un vigile fermo all'incrocio mi disse.

"Stai tranquillo Giù, certe cose possono accadere. Si sarà trattato di un malore" disse serafico.

Poi con un rapido volo pindarico aggiunse:

"Può darsi che gli uccelli siano andati da tua sorella!"

"Che gran pezzo di merda!"

Gli mollai un ceffone e riscoppiamo di nuovo a ridere.

Era in grado di sdrammatizzare qualsiasi tragedia e sarebbe capace di ridere persino al funerale di una persona cara.

Per fortuna esistono gli amici, sempre pronti a tirarti su il morale quando sei sgonfio come una ruota di gomma forata. Sono il carroattrezzi che ti rimorchia se sei finito fuori strada e hai la macchina semidistrutta per riportarti a casa.

Casa dolce casa.

Home sweet home.

Salutai i miei e andai spedito nella mia stanza; lessi qualche pagina di *Angeli e Demoni* di Dan Brown e rimasi qualche minuto ad immaginare il cardinale affogato nella fontana dei quattro fiumi a Roma e desiderai maliziosamente la morte del carnefice. Dopodichè indossai il pigiama e andai a nanna. Aprii la porta e salii sul treno fantastico, per far tappa nel mondo `che non c'è' dei sogni.

Tciù Tciùùùùùùùùùù!

Tutti in carrozzaaaaaaaaaaaaa!

Il treno partì con la precisione e puntualità di un orologio svizzero e il mio respiro si fece lento e ritmato.

Au revoir monde.

Chiusi gli occhi e iniziai a viaggiare spedito.

In men che non si dica, la luce vinse la sua quotidiana guerra contro le tenebre, scacciando le ombre in angoli oscuri e tetri. Il sole diede il cambio ad una pallida e instancabile luna e al suo sfondo stellato, come se fosse il cambio di uno scenario. La sveglia fredda e inflessibile emise le sue acute e stridule note di allarme e non ammetteva un "sì adesso mi alzo, ancora un

po' per favore". Era una guerra persa in partenza, così decisi di fermare le trattative e di accettare il fatto che dovevo alzarmi dal mio caldo giaciglio. Con gli occhi gonfi e riboccanti di piccole palline gialle che ancora rifiutavano la luce del sole, con i capelli sconvolti che non avevano ancora incontrato 'messer pettine', mi recai in bagno e chiusi la porta. Con la testa ancora china e i lamenti sommessi che la mia gola emetteva, mi stiracchiai vistosamente, aprii il rubinetto e osservai incantato l'acqua che scorreva. Dopo qualche secondo di smarrimento, il cervello che iniziava a riempirsi degli impiegati appena alzati, mi fece riprendere il contatto con il mondo e così iniziai a lavarmi. Aperta la porta, subito fui colpito dall'inebriante fragranza del caffè che fuoriusciva rumorosamente dalla caffettiera.

Si udivano i suoni prodotti dal poggiarsi delle tazze sui rispettivi vassoi. Era mia madre che come tutti i giorni stava preparando amorevolmente la colazione. Questo voleva dire una fumante tazzona di latte e caffè e un croccante e farcitissimo cornetto alla crema.

Uhm! Gioie della vita!

Subito il tragitto che portava dal bagno alle stanze iniziò a farsi trafficato di gente assonnata e stordita che si lamentava dei secondi rubati al sonno. Il vociare si faceva sempre più intenso e roboante.

TOK!TOK!

"Allora ti muovi che mi serve il bagno?"

"No c'ero prima io!"

"Cara hai visto per caso dove andava la mia

cravatta?"

Scene di vita quotidiana!

Ma da dove sbucavano tutte quelle persone? E' incredibile ma in queste situazioni ti rendi conto che la vita di una famiglia di cinque persone è quasi mai noiosa.

Scesi nella tavernetta e la tavola era ben imbandita. La tazzina di caffè e un bicchiere di succo d'arancia per mio padre, le tazze di caffè e latte per me e per le mie due sorelle... e poi il pezzo forte: i cornetti accovacciati su un invitante piatto di porcellana.

Mi incazzai come una iena con mia sorella grande e la invitai gentilmente a recarsi nel paese dei 'vaffa', perché aveva tirato un grosso morso al mio cornetto.

Mi alzai dalla sedia, mi pulii il muso sporco di crema e, salutati tutti, andai al piano superiore, presi le chiavi della macchina e uscii di casa.

"Cazzarola ladra! Devi abbandonarmi proprio ora, vecchia bagnarola?" urlai esagitato contro la mia macchina ignara e indifferente. Non voleva saperne di mettersi in moto, ed ogni tentativo, da parte mia, non sortì alcun effetto.

A quel punto non mi rimaneva altro da fare che andare a piedi fino alla fermata dell'autobus.

L'aria fresca del mattino carica di umidità e di odori, stuzzicava il mio naso dandomi una piacevole sensazione di libertà, così che per un attimo chiusi gli occhi sognante ed ispirai a pieni polmoni lasciando il mondo senza

ossigeno. Trattenni per pochi deliziosi secondi l'aria prima di lasciarla uscire in un'uggiosa nuvola di vapore.

Adoravo l'aria così carica di profumi di piante e fiori. Quell'atmosfera idillica fu bruscamente interrotta dal rientro di quegli odiosi e temerari pensieri. Feci una gran fatica a tenerli a bada, ma ci riuscii per il momento e la cabina di pilotaggio diede ordine alle gambe e alle braccia di muoversi con perfetto sincronismo.

Mentre percorrevo l'affollata via Traetta orde di sensazioni invasero la mia mente, cinta da deboli ed esili mura di cartone. Era presa d'assedio e non c'era nessuno che potesse impedire quel barbaro saccheggio. Ma si sa: si impara benissimo a convivere con il nemico, studiando ogni sua piccola ed insignificante mossa, la sua strategia e la sua filosofia, soprattutto se il nemico alberga in noi, in qualche antro nascosto e oscuro del nostro essere. Ma tutto ciò si apprende con l'esperienza e ahimè, ne avevo poca (quel genere di esperienze un po' fuori dalla realtà) e quindi, vi lascio immaginare lo scempio che tali nemici provocarono in me. Avevo come la sensazione che qualcosa di incontrollabile e inevitabile mi stesse nascendo dentro, una forza oscura e misteriosa aveva piantato il suo seme e i primi teneri germogli stavano producendo i primi frutti.

Ad un certo punto uno strattone immane e violento fece volare dal binario il treno sul quale viaggiavo e mi trascinò con vigore ed

irruenza su un altro binario. Iniziò così il viaggio verso il mio dove e verso il mio perché, spinto dal vento del destino. Si può rimandare, ma non si può sfuggire al proprio destino!

Sì quel giorno avrei volentieri fatto a meno di quel cinico treno che non effettua mai fermate a tuo piacimento.

Ero assorto nei miei pensieri quando ad un tratto, nella mia mente una voce briosa e allegra disse:

“Andiamo Giù, piantala e muovi quel lurido culo lardoso!” Iatrò volgare il mio fido amico Giuseppe.

Risi a quella frase.

Mai sorriso fu più utile, servì ad allentare la tensione e a stemperare la situazione. Così decisi di muovere ‘quel lurido culo lardoso’ e di dirigermi a tutta birra verso la fermata dell’autobus.

Attesi sul bordo del marciapiede insieme a centinaia di anonime persone votate alla schiavitù della vita. Il semaforo era rosso.

“Beh sì... di che cavolo di colore vuoi che sia?” penserete voi.

Rosso!

Ovvio! Ovvio per voi forse, ma non per me. D’improvviso nel semplice disco rosso si andava formando qualcosa di strano e terribile. Io trasalii esagitato, come se qualcuno armato mi intimasse di dargli il portafogli. Il sangue mi si gelò nelle vene, gli occhi decisero di spostarsi verso le orecchie in una comica espressione di strabismo e sulla mia fronte giovane e perfettamente

liscia si formarono delle rughe profonde. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Quella cosa c'era davvero! Non era mia madre che aveva drogato il cappuccino.

L'uomo in rosso c'era e ghignava.

Osservava e rapiva.

Improvvisamente mi sentii trascinare a folle velocità verso quei satanici occhi rossi.

Gridai a squarciagola sperando che qualcuno cercasse di aiutarmi, ma gli automi non si curarono di me.

Tentai di muovere freneticamente le braccia e le mani per cercare di afferrare un appiglio.

Mi voltai urlante ed esagitato verso il marciapiede e mi accorsi che il mio corpo era rimasto lì, fermo in attesa che il suo ospite tornasse, sempre che *lui* lo concedesse.

Ma che diavolo stava succedendo?

Stavo finendo inesorabilmente contro il semaforo divenuto un volto sinistro e macabro, quando qualcuno mi posò la mano sulla spalla e scuotendomi urlò:

“Sta bene signore? Ehi mi sente? Coraggio respiri!”

Ritornai rapidamente nel mio corpo come se tirato da una molla tesa al massimo.

Mossi gli occhi e ripresi a respirare affannosamente come alla fine di una lunga ed estenuante maratona.

“Lasciami maledetto!” urlai dimenandomi come un pazzo.

“Tranquillo, è tutto a posto!” Era una voce calda e rassicurante. Dolce e decisa.

Era alle mie spalle.

“Fa' attenzione ragazzo!” sussurrò la voce.

“Cosa? E lei...”

Mi voltai.

Ma ahimè il padrone della voce che mi aveva prontamente tratto in salvo non c’era. Era volato via. Sparito!

“... come fa a vederlo?” terminai a bassa voce.

“Muoviti c’è il verde rimbambito!” gracchiò una racchia vecchietta, frettolosa nell’andare a fare la spesa.

Trasalii spaventato. Sembrava che la strega di Biancaneve esistesse sul serio.

Mi ripresi e ancora un po’ rincitrullito attraversai la strada dimenticando tutto quello che mi era successo.

Allungai il passo, accelerando come la Ferrari guidata dal mitico Michael Shumacher e, nel giro di pochissimi minuti avevo percorso tutta via Tommaso Traetta e mi trovavo a costeggiare da est, la piazzetta dalla bizzarra forma di una padella dal lungo manico.

Alla mia sinistra, al centro della tonda padella, si ergeva lo scheletrico monumento ai caduti, dalla forma astratta ed incomprensibile, sulla cui struttura di assi di ferro, mi arrampicavo da bambino testardo e deciso, con lo scopo di conquistare la vetta e piantare, per l’eternità, la mia bandiera (sempre che le possenti grinfie di mia madre me lo concedessero).

La fontana posta all’estremità sud, mi riportava alle calde sere d’estate di tanti anni fa, quando dissetava amorevolmente degli scatenati ragazzini che non la smettevano di

scorazzare chiassosamente per la piazza, combinando ogni sorta di marachelle. Il tempo passa per tutti, ma a volte è sufficiente lo sbatter di palpebre per ritrovarsi ragazzino in un tempo racchiuso nella tua mente, come un idilliaco paesaggio all'interno d'una sfera di cristallo trasparente. Era meraviglioso tirar fuori dai ricordi attimi di spensierata felicità, tanto da farmi dimenticare quella fottuta scarretta che poco fa mi aveva dato buca.

Arrivai alla fermata con il sorriso da clown disegnato sul volto ma, bastarono pochi secondi per farlo sparire, e far tornare l'espressione da orso bruno incazzato come una iena: la gente accalcata era un muro di cemento armato.

"Neanche con una catapulta ci arrivo alle porte dell'autobus" pensai senza speranza. Il vociare era rombante: ragazzi che si prendevano in giro urlando come pazzi, giovani signore che continuavano a spettegolare e a fare gossip, signori innervositi dall'attesa che fumavano come ciminiere.

Era davvero snervante!

Non osavo immaginare cosa sarebbe successo all'arrivo dell'agognato pullman. Una mandria inferocita di automi, schiavizzati dal desiderio di incassare palate di soldi, avrebbero preso d'assedio le entrate del pullman creando il quotidiano bordello.

"Maledetta bagnarola!" imprecai blasfemo. Poi all'improvviso un lampo nella mia mente, un baluginare rapido mi diede una speranza:

ero in largo anticipo e a pochi minuti di distanza sarebbe arrivato un altro autobus, così decisi di entrare nel bar e di prendere un'altra tazzina di caffè caldo.

Il profumo forte e deciso di caffè mi avviluppò, provocandomi una piacevole sensazione di benessere e vitalità.

Com'è possibile rinunciare a quel delizioso nettare?

Ero piombato in un'altra dimensione, una piccola isola felice nello sconfinato oceano tempestoso dove le palme svettavano enormi verso il cielo e tra le braccia custodivano amorevolmente dolci e gustosi frutti di...

"Caffè, signore?" chiese cortesemente il barista.

"Ah sì certo!" risposi come da un mondo lontano.

Il rumore del piattino di ceramica color sabbia mi fece pregustare l'oro nero che avrebbe fumato all'interno della preziosa tazzina. Il sogno tanto atteso si realizzò: il barista posò la tazzina sul piattino.

"E vaiiii!" urlai eccitato dentro di me.

Versai il contenuto della bustina di zucchero nella tazza, girai delicatamente per non far versare neanche una goccia del prezioso liquido, posai il cucchiaino sul bordo destro del piattino.

Tutto con la precisione di un rituale tramandato dall'origine dei tempi.

La tazzina era attraentemente fumante.

L'aroma, che veniva su insieme al vapore era inebriante e penetrante.

**Il pollice e l'indice della mano destra abbracciarono il manico in ceramica e lo avvicinarono alla bocca.
Per istinto soffiai all'interno della tazzina per evitare gravi ustioni, avvicinai le labbra come in un tenero bacio e buttai giù un piccolissimo sorso di caffè...
... freddo.
Freddissimo.
"Ma che cazzo succede!?!"
Questo era veramente troppo.
Mi inbufalii.
Dopo il ragionevole stupore subentrarono la rabbia e la frustrazione.
Una maga zingara mi aveva lanciato un diabolico malocchio?
Perchè capitavano tutte a me quel giorno?
Cercai di calmarmi un po' e guardando verso il barista:
"Mi scusi avevo chiesto un caffè normale!"
"Sì certo" rispose il barista.
I suoi occhi e l'espressione che aveva sul viso sembravano dire tutt'altra cosa:
"Ma da dove viene questo qui?
Da tossicolandia? Che caffè pensa gli abbia fatto? Un paranormale macchiato? Roba da matti!!!"
Era abituato a vederne parecchi di tipi da spiaggia da quando faceva quel mestiere e cercando di trattenere un risolino sprezzante aggiunse:
"C'è qualcosa che non va, signore?"
"Il caffè è freddo!".
"Sì e io sono Garibaldi" credo abbia pensato divertito il povero barista.**

“Come freddo? Non è possibile! L’ho appena tolto da sotto la macchina”.

“Guardi lei” sfidai deciso.

Il barista scettico ed incredulo e con la furiosa voglia di sbattermi il caffè in faccia prese la tazza e assaggiò.

Le labbra si dilatarono in un’espressione di schifata meraviglia.

“Ma che...”

“Ha ragione lei signore! Non riesco a capire come ciò possa essere accaduto!”

Esperto e lesto, da vero commerciante, si tolse da quell’imbarazzante situazione.

“Gliene preparo subito un altro”.

Ma come era possibile?

Il caffè era bollente, ne ero più che convinto. E’ stato sufficiente il mio tocco per farlo diventare freddissimo?

Era tutto assurdo e senza senso.

Queste cose non accadono nella realtà. Di certo no nel nostro mondo. Le enormi e spesse mura della ragione e della razionalità impediscono all’ignoto e all’irrazionale di intrufolarsi all’interno della cittadella, evitando così imprevedibili ed incontrollabili disordini.

Tutto ha una spiegazione.

Ogni cosa ha una sua logica, ma tutto questo era assurdo. Non esisteva né in cielo né in terra. La mente molto spesso gioca dei brutti scherzi. Si diverte cinicamente nel vederci sudare e grattare la fronte indecisi e perplessi su quali carte scartare e quali, invece, tenere. Baro abile e astuto è in grado di stravolgere a proprio favore anche la partita in cui ti

**sembra di avere una scala reale in mano.
Forse la mente aveva inscenato tutto quanto
con lo scopo di farmi trascorrere in bianco le
notti.**

**Beh questo non mi faceva stare meglio.
Se fosse stato solo lo scherzo della mia
immaginazione, dovevo preoccuparmi
seriamente e pensare di rivolgermi ad uno
strizzacervelli.**

**Scossi il capo in un ribelle gesto di dissenso e
ritornai dalle mie elucubrazioni, ristabilendo i
contatti con la vita che scorre, con il tempo
che cammina ad un ritmo serrato. Guardai
nervoso l'orologio. Mancavano pochissimi
minuti alle 8.40.**

Cazzo, era tardissimo!

**"Non importa per il caffè. Devo scappare"
dissi frettolosamente al barista.**

Uscii dal bar.

**Ecco perché preferisco andare al lavoro con
l'auto privata anche se così facendo,
contribuisco all'allargamento del buco
dell'ozono, al conseguente innalzamento della
temperatura e allo scioglimento dei ghiacciai
ai poli. Ma si sa, certe cose non ci cambiano la
vita: schiavi ciechi e assuefatti alla super
comodità, pigri cronici pronti a lamentarci per
due passi fatti a piedi.**

La temperatura aumenta?

**Non me ne frega un fico secco! Installo un
altro condizionatore.**

**Il pullman con la sua enorme stazza metallica
frenò fischiando come un treno a vapore.**

Si aprirono con un vistoso sbuffo le porte a soffietto. La febbre iniziava a farsi sentire dentro di me.

“L’arij j’è amaar!” farfugliai a bassa voce. Contento come uno studente che viene staccato di forza al primo giorno di scuola, salii. Presi posto dolorante e intollerante al plebeo mezzo di trasporto, a destra della balena su ruote, vicino al finestrino.

Al diavolo il caffè e tutti i suoi sporchi compari. La partita oramai era chiusa e il croupier stava distribuendo le carte per la prossima manche.

Quell’insopportabile fastidio accrebbe esponenzialmente quando alla fermata successiva fummo letteralmente invasi da orde barbariche di studenti inferociti.

“Oh mio Dio! Piove sempre sul bagnato!”

Lo stomaco era ormai una centrifuga al massimo dei giri. Diressi lo sguardo verso il finestrino alla ricerca spasmodica di qualcosa che mi facesse distrarre e che mi traesse in salvo.

“Ehi c’è nessuno lassù? Can you help me?” chiesi disperato a bassa voce.

Molto probabilmente qualcuno lassù c’era ma non aveva alcuna intenzione di scendere giù a controllare o a dare una mano.

“Ho capito! Devo sbrigarmela da solo! Grazie molto gentile!”

Piombarono come una pioggia di fuoco bruciando e sbriciolando ogni cosa. Un invasione di cavallette avrebbe provocato meno danni. Le signore, smisero di gossippare su ogni cittadino di Bitonto e

indignate iniziarono a lanciare ogni sorta di anatemi sui ragazzacci stile Lucignolo.

“Ai nostri tempi i ragazzi non si comportavano così! Altrimenti...” si leggeva sui loro volti.

Eh si! Anche il più impavido e vivace ragazzo dei tempi andati avrebbe preferito tacere, piuttosto che farsi riempire di affettuose mazzate. Ma si sa il mondo è andato avanti.

Il tempo avanza a bordo della sua instancabile carrozza e non conosce soste né fermate. Cinico ed incurante delle nostre suppliche incalza. Lo scorgi lontano alle spalle e in men che non si dica ti raggiunge e ti supera, trasformando il presente in passato e il futuro in presente. Chi sognerebbe di mollare uno scapaccione ad un ragazzo ai giorni d’oggi. Perché picchiare degli ‘innocenti angioletti’?

Uno schiaffo non uccide i bambini ma può evitare, a volte, che gli ‘angioletti’ diventino pericolosi ‘diavoletti’.

La baraonda era totale e superava di gran lunga il rombo di un jet. Urlavano, spintonavamo, correvano, sbraitavano, salivano con i piedi sulle sedie. Un ‘barbaro’ mollò un sonoro schiaffone all’autista e con uno scatto felino uscì dall’autobus provocando una marea di risate da parte degli altri teppisti.

Questo era veramente troppo.

“Ogni limite ha una pazienza” recitava l’immenso Totò.

L’acido ribolliva e fermentava corrosivo dentro di me. L’ira e la rabbia premevano per

poter uscire. Mi sentivo stretto, chiuso in una fredda e piccola stanza di manicomio. Mi sentivo un leone che si aggira frenetico nello spazio ristretto e limitato di un furgoncino, furente per essere stato sottratto alla savana. Il fuoco divampò dentro di me, il calore era insostenibile. Allargai sofferente il colletto della camicia, ero rosso come un peperoncino, non respiravo. Stavo impazzendo. Il buio mi attanagliava. Ero in preda al panico.

Poi...

**un sottile e flebile bagliore,
una lama di luce in lontananza,
uno spiraglio improvviso e inatteso mi fece ricordare una frase letta qualche tempo prima:**

<<Finchè ci sarà un misero barlume di luce continuerò a cercare, attaccato, a quel sottile filo di speranza>>.

Una molla scattò dentro di me.

Il pullman si fermò, senza ragione, in aperta campagna.

Come un folle senza cervello mi alzai e corsi via.

Correvo esagitato e indemoniato attraverso i secolari ulivi e più mi addentravo nella selvaggia campagna più sentivo crescere una possente energia che mi attraeva e mi portava a correre a gambe levate come nei cartoon che guardavo da ragazzino. Le frondose e legnose braccia mi coprivano e mi nascondevano ai giudizi della gente che era scesa dal mezzo e sbuffante si accalcava sul bordo della strada.

**Non mi importava cosa stesse pensando la gente in quell'istante, correvo e niente poteva fermarmi. Il terreno secco ed irregolare franava sotto i colpi delle mie imponenti falcate e nubi di polvere si sollevavano dal terreno. I rami caduti si spezzavano rumorosamente come se una mandria di bisonti inferociti stesse passando di là. La mia ira non era paga e ringhiando aumentavo il ritmo della corsa. Respiravo ormai a bocca aperta e velocemente, il cuore pompava a mille e così rumorosamente che lo sentivo pulsare negli orecchi. Ma che capperi stava succedendo? I muscoli pulsavano emanando lancinanti segnali. Un treno ad alta velocità penso che sarebbe rimasto dietro in una gara. Nessun uomo poteva correre così, neanche il possente Eracle avrebbe resistito. Il sudore esondava come rapide e grondava da ogni parte del mio corpo. Ero infuocato. Caldo, così caldo che se fossi passato a 100 metri da un sensore di temperatura, avrei fatto scattare l'allarme antincendio. La mia mente si ribellava furente, ma il corpo non rispondeva ai miei comandi tale e quale ad un veliero dopo un ammutinamento. Se solo ci fosse stato un albero ad arrestare la mia corsa. Mi sarei schiantato sfracellandomi le ossa, ma almeno mi sarei fermato. Disperato urlavo e piangevo. Poi all'improvviso...
... il Miracolo;**

una luce intensa e purissima. Un incantevole candore trapelava dalla sagoma bianchissima ed eterea. Un'opalescente figura dai contorni umani si ergeva a pochi metri da me sospesa in aria come un elicottero fermo nel cielo.

La corsa si arrestò.

Ormai senza speranza e in preda allo sconforto, avevo trovato il mio paracadute e un morbido giaciglio su cui atterrare.

Impaurito, tremante, incredulo chiusi gli occhi (reazione che avevo da bambino pochi istanti prima che mia madre mi mollasse un ceffone).

Li riaprii e quel rito scaccia-paure aveva funzionato ancora una volta.

Grazie a Dio la sagoma era sparita, ma le conseguenze della folle corsa si fecero sentire come guantoni di un pugile agguerrito.

Destro.

Sinistro.

La fronte era un'orda di fiumi ingrossati che gonfiavano le vene e tamburellavano sadici nella testa di fuoco. La vista era annebbiata.

La gola riarsa e le labbra secche e sgretolate al pari del terreno sul quale poggiai i piedi.

Mi lamentavo e ansimavo.

I polmoni bruciavano e il cuore mi era arrivato in gola. Le gambe erano un groviglio di muscoli doloranti.

Mi adagaii sulle ginocchia e sfinito caddi al suolo con il volto ruotato verso destra. Il lato sinistro della testa compresa la mascella e lo zigomo finirono nel terreno sollevando un fungo polveroso.

Subito dopo partii.

Finalmente qualcuno o qualcosa mi riportò indietro: un buon samaritano si trovava a passare di lì e mi riportò nel mio corpo.

Aprii gli occhi.

Una sensazione di bagnato e di fresco sembrava provenire dal capo.

Provai a sollevare il braccio destro.

Niente.

Ci misi più impegno e maggior forza e, per fortuna, questa volta riuscì ad eseguire l'impulso datogli dal cervello. Mi toccai la fronte e, cosa alquanto strana, era divenuta

soffice e liscia come cotone. Graffiai e mi accorsi che veniva via la pelle bagnata. In preda alla paura più totale tirai più forte e mi accorsi che era solo uno straccio bagnato adagiato sulla mia testa. Dolori fortissimi e lancinanti provenivano dal braccio sollevato, tanto che fui costretto a riabbassarlo in fretta.

Mi voltai e mi accorsi di trovarmi nella mia stanza. La luce del sole in elevazione iniziava ad invadere il pavimento in ceramica bianca. Era quasi l'alba ormai. I raggi di luce mi provocarono un fastidio agli occhi che si andava a sommare alla spossatezza, al senso di stanchezza e ai messaggi d'aiuto che provenivano da ogni parte del corpo.

A gran fatica riuscivo a muovere il collo e mi accorsi che ero sotto due pesanti coperte di lana. Avrei dovuto sentire un gran calore invece provavo brividi di freddo sulla schiena. "Ma cazzarola ladra, siamo nel sud Italia e non al Polo nord" pensai sempre più nel pallone.

Il giorno prima mi ero ritrovato sotto una sottile coperta di lana, lo ricordavo benissimo.

Perché ero nella mia stanza e stavo malissimo?

Cercai di riavvolgere il nastro e di rivedere al rallentatore le immagini.

Voltai la testa verso la sveglia a display luminosa. Segnavo le 6.30? Mi ero fatto una pista di coca? Controllai e con profonda tristezza mi accorsi che l'ora era corretta. Volevo piangere.

Ricordavo la macchina ferma come un mulo testardo che non vuol camminare, l'autobus e la forza titanica che mi spingeva a correre verso l'ignoto.

E poi quella cosa.

Ma cos'era?

Solo un sogno. Ecco che cosa era. Era tutto uno strano e assurdo sogno. E ora mi stavo svegliando. Questo diceva *Madame Ragione* che aveva finalmente ripreso il controllo.

Ma dove diavolo era finita poco fa!?!.

"Queste cose accadono solo nei sogni, Giuseppe. Nella vita reale non trovano posto. Andiamo non crederai mica di aver percorso, come un matto, le deserte campagne bitontine a folle velocità?" proferiva con filosofia.

"Ahahahah!"

"Daiiiiiiiiiiiii!"

"E che dire della sagoma di luce !?! Assurdo! Queste cose si verificano solo nei film e nei racconti di fantascienza.

Ti lasci impressionare facilmente, ragazzo mio."

***Madame Ragione* fredda e calcolatrice non aveva torto. Come sempre le sue illuminanti verità mi avevano convinto appieno e non davano adito a dubbi né perplessità.**

Tutto era palese e lapalissiano: avevo sognato. Tra qualche ora mi sarei alzato, lavato, vestito e avrei preso la macchina per recarmi al lavoro come tutte le mattine.

Questo era scritto sul copione ed è questo che avrei dovuto fare. Ero stato programmato per questo. Progettiamo e realizziamo le

macchine per semplificarci la vita, ma non ci accorgiamo che alla fine arriviamo a 'pensare' come loro e ci uniformiamo a quelli che sono i loro modi di agire. Pensare in realtà non è corretto. Noi 'non pensiamo' come le macchine.

La confusione e il senso di smarrimento furono spazzati via dal ragionamento appena fatto ma, come capita quando si rimuove la polvere, non passa molto tempo che una flebile folata di vento te ne riporta dell'altra, così ritornarono a tormentarmi. Un debole fruscio e la porta a scomparsa della mia stanza iniziò ad aprirsi.

Era mia madre: un tenero giunco che non si piega nemmeno sotto la furia dell'uragano. Era presto ma lei era già in piedi, operosa come un'ape. Cosa sarebbe la vita senza la propria madre? Sempre pronta a sostenerti e a farti forza senza chiedere mai niente in cambio. Si avvicinò lentamente e l'odore acre e penetrante della candeggina la precedeva. Mi posò la mano sulla fronte.

"Bene, non hai più la febbre" disse sollevata.

"Come ti senti Giù?"

"Debole e dolorante" risposi con un filo di voce.

"Devi riposare."

Ci fu una breve pausa.

Poi il tono si fece pesante e duro.

"Ma cosa c'è che non va? Che cosa ti passa per la testa? Io non ti capisco.

Che motivo c'era di correre così? Le persone normali non fanno certe cose! Se non volevi

andare a lavorare potevi chiamare in ufficio invece di scappare in campagna!”

Cavoli se aveva ragione.

“Pensi che ci abbia provato gusto nel correre come un indemoniato per le campagne con tutte quelle persone che malignano nei tuoi confronti?”

Ma come puoi pensare che non volessi andare al lavoro?” sbottai deciso.

“Allora perché hai fatto questa stronzata?”

E poi come da copione non poteva mancare la classica frase che ti atterra più di un maglio da 500 kg:

“Non sei più un ragazzino Giù.

Non... non... ca...ca...pisco.

Che cavolo ti ha preso?”

Il cervello elaborò per qualche secondo e produsse qualcosa che forse avrebbe fatto cessare quella lagna paranoica:

“Un ragazzaccio di quelli saliti sul pullman mi ha preso il portafogli quando l’autobus si è fermato e io l’ho rincorso per le campagne.”

“Che cavolo l’hai inseguito a fare? Lo sai che esistono le persone che per mestiere inseguono i malviventi? Sei un incosciente! Per fortuna una signora dell’autobus ha riferito al conducente che eri scappato. A quest’ora dove saresti? Dove cavolo ti venivo a cercare?”.

“Dio vede e Dio provvede per fortuna.” asserì poco convinto in tono di sfida.

“Se non ci fossero state quelle brave persone che hanno chiamato l’ospedale...”

Mia madre terminò lì la sua frase forse interrotta dal singhiozzo che preannunciava

un pianto imminente. Credo che volesse dire che ci sarebbe stato il rischio che venissi sbranato da cani randagi famelici e idrofobi.

“Riposa ora e non permetterti più di inseguire un ladro!”

“Mà, per quanto tempo ho dormito?” chiesi preoccupato.

“Ti hanno trovato alle 9:00 circa sdraiato sul terreno...”

“Quasi un giorno” la interruppi.

“Riposa ora.”

Uscì dalla stanza e la vidi sparire lentamente dietro la porta bianca.

Le palpebre erano pesantissime e, come se non avessi dormito per niente nelle ultime 24 ore, mi addormentai.

Il tempo passa a lenire le ferite che le vicissitudini lasciano dentro e fuori di noi, soave carezza di fragranti unguenti e miracolosi medicinali è in grado di risanare ogni situazione storta.

Il tempo, sì.

Di tempo ne era passato a sufficienza e con uno scatto violento mi sollevai sul bacino e aprii gli occhi. Un nauseante cerchio aleggiava funesto intorno alla mia testa, provocandomi una spiacevole sensazione di sperduto smarrimento. Guaivo come un cane abbandonato sul ciglio di una strada ma, grazie a Dio, quelle fitte ghiacciate alla schiena, i brividi e tutta l’allegria compagnia di fenomeni da baraccone aveva deciso di togliere le tende. Mi stiracchiai con una foga talmente eccessiva da assomigliare ad una mummia egizia al risveglio dal sonno eterno.

**Indossai le pantofole e mi alzai.
Avevo un entusiasmo che arrivava sul soffitto
e un'incontenibile voglia di uscire.
Quando si è giovani si possiede uno stomaco
in grado di digerire anche i sassi.
La gita fuori porta di un giorno fa era stata
causata dallo stress e dal desiderio di evadere
da una realtà in cui ci si sente, sempre
maggiormente, burattini di terracotta che
limitano la loro esistenza ad un palcoscenico
di un metro quadro, senza che ci sia la
possibilità, da parte nostra, di incidere in
modo determinante sull'esito della storiella.
Mi ero auto-psicoanalizzato e questo era
bastato per far archiviare l'orribile e assurdo
caso successomi il giorno precedente.
"Perché angosciarsi per queste stronzate da
film dell'orrore?" esordii ponendo la domanda
ad un interlocutore immaginario.
"Sono cose che succedono a noi comuni
mortali."
L'unica risposta a quella domanda era:
"Non c'è nessun motivo per starsene qui a
rimuginare."
Presi il telefono cellulare, feci un paio di
telefonate e nel giro di 15 minuti ero fuori, in
tenuta da ciclista improvvisato, ad aspettare
l'arrivo di due amici.
Montammo in sella ai nostri 'destrieri con le
ruote' e partimmo a folle velocità pedalando
come se fossimo al giro d'Italia. Mimmo,
come suo solito, staccò il gruppo balzando
subito in testa, girò a destra e si diresse per
le strette e polverose strade di campagna,**

**piccola macchia di vita in uno sconfinato
oceano di cemento e metallo;
un piccolo polmone di bambino che arranca e
ansima testardamente, in una interminabile
nuvola di smog e inquinamento.**

**<<Metti l'uomo a governare il mondo e ne
otterrai un mondo di merda!>>**

**Questa frase mi ritornò in mente con la
semplice efficacia di uno spot pubblicitario.
Non ricordo esattamente dove avessi letto
quella frase. Forse in una di quelle riviste
apocalittiche e nichiliste che dipingono il
mondo di un unico e incontrastato colore:
il nero!**

**<<Quando tratti male i tuoi stessi figli, non
curandoti di loro e provocando loro ogni sorta
di male, ribellione e odio crescono dentro di
loro portandoli ad accanirsi contro i genitori
malvagi. Questo è quello che l'uomo causa
alla natura e all'ambiente. Distrugge, inquina,
stermina, controlla e domina senza ritegno e
senza criterio come uno spietato e mitomane
dittatore e, come figli ribelli, le forze della
natura si ritorcono contro di lui.>>**

**Dentro di me non sentivo di dar torto al
giornalista che aveva scritto quell'articolo sul
rapporto sovrano-suddito dell'uomo con la
natura.**

**L'aria che respiriamo ci avvelena e ci
consuma. Per non parlare dell'acqua tossica e
acida che piove dal cielo.**

**"E poi dicono che ci sono troppi calvi in giro.
Ovvio con lo schifo che ti cade in testa"
direbbe il buon vecchio Mimmo, detto anche
'tiramolla' per la sua elevata elasticità**

muscolare. Dal fondo del gruppo notavo i suoi piedi posati sulla canna della mountain bike in una posa da contorsionista. Se ci avessi provato io, penso che avrei lasciato la mia foto impressa sull'asfalto. A volte invidiavo quella sua notevole abilità nel pedalare. E anche questa volta, con un ruggito da toro che prepara una carica, partii a mille rpm/s. Lo stradone immenso di asfalto e cemento apparteneva ormai al passato, i continui sbalzi su dossi e cunette e il rumoroso scorrere della gomma sul pietrisco polveroso costituivano il presente. L'aria era una sinfonia di odori e sapori. I fiori selvatici che crescevano intorno e sulle pietre disposte sul ciglio della strada a delimitarne le varie proprietà, i cespugli di rosmarino e i ciuffi di menta selvatica, i fiori di limone e arancio, la rucola, la salvia e le centinaia di specie diverse di erbe danzavano soavi dinanzi ai nostri occhi, unite e mescolate. Respirai a pieni polmoni, chiusi gli occhi e mi lasciai trascinare dalle dolci melodie della natura. Era 'L'inno alla gioia' di Beethoven, diretto e orchestrato dall'eccelsa direttrice d'orchestra Madre Natura. Agli archi c'era il fruscio delle foglie d'ulivo e di mandorlo al vento, ai flauti il cinguettio dei passerotti, al violino il sibilo del vento sui fili d'erba. Farfalle di ogni grandezza e colore svolazzavano da una parte all'altra della strada, perdendosi tra i prati di margherite, viole e papaveri con l'eleganza e la dolcezza di un pittore su una tela. Aprii gli occhi e mi accorsi che anche io facevo parte dell'idilliaca

armonia della natura. La strada era stretta, pietrosa e polverosa con chiazze di terreno scuro rinsecchito portato lì dalle ruote dei trattori. Era un continuo sali e scendi tra curve e ponticelli.

Molto spesso pianifichiamo la nostra vita, immaginandola come un'immensa e larga strada asfaltata e dritta, ne fissiamo la meta, edificiamo le varie stazioni di sosta e ci affanniamo nel raggiungere il prima possibile e con il minor sacrificio l'obiettivo.

Trascurando tutte le piccolezze e le inezie che la vita sa regalarci, fregandocene se chi si incontra resta un po' indietro o ha delle difficoltà a camminare. Niente e nessuno ci deve ostacolare e rallentare nella vita!

Molto spesso non ci si ferma nemmeno per dormire e si riducono all'essenziale i pasti. Ci si chiude in un mutismo cosmico e assoluto. D'importante c'è solo il nostro orizzonte. Non esistono altre persone al di fuori di noi. I grattacieli di cemento, vetro e acciaio non crescono e non producono frutti!

E se la vita la plasmassimo e la immaginassimo come una stretta e scomoda strada di campagna, colma e carica di sapori? E se al bordo della strada ci fossero cascate di colori e profumi?

Immaginate una miriade di alberi enormi e frondosi.

E se ci ponessimo come unico obiettivo la vita?

E se lasciassimo all'ignoto e al mistero il compito di svelare, lentamente e gradatamente, ad ogni curva, questa nostra

meravigliosa e unica esistenza come il bel corpo di una donna che si spoglia un poco per volta.

E se non ci ponessimo tanti obiettivi, accettando e apprezzando al massimo ogni frutto che la strada vorrà donarci?

La vita è un immenso giardino segreto ed ogni giorno ne scopriamo un fiore diverso. Vi sono fiori rari e pregiati; altri comuni e banali, profumati e non, vellutati e ispidi. A volte ne nascono di meravigliosi ed incantevoli, tanto da rubare lo sguardo per ore e ore. Che gioia poterli ammirare, ma che tristezza si prova quando il cinismo del tempo e delle intemperie li fanno rinsecchire ed appassire. Siano essi insignificanti o preziosi, prendiamoci sempre cura di loro, perchè senza, la vita stessa non avrebbe senso. Respiravo a bocca aperta e con un ritmo da treno a vapore lanciato ad alta velocità, il sudore iniziava a sgorgare da ogni parte del corpo e cumuli di saliva iniziavano a formarsi nella mia bocca. Non avevo alcuna intenzione di lasciare a quei due pappamolle la gioia della vittoria, così con un furioso ruggito accelerai le pedalate ed in poco tempo raggiunsi sia Maurizio che Mimmo. Il ghigno di soddisfazione svanì quando i due, accorgendosi del mio sorprendente recupero, accelerarono di colpo per non farsi prendere. Mi alzai in piedi sui pedali con l'intenzione di spingere al massimo, ma ciò che mi era stato seminato dentro aveva preso vita ed aveva iniziato a piantare le sue radici nel mio essere. Quella cosa che nasceva con forza e

prepotenza decise che dovevo girare a destra e prendere una strettissima via secondaria che s'inoltrava nel cuore della campagna. Così come nei giorni successivi a quella maledettissima eclissi, la mia mente poneva una strenua ma inutile resistenza. "Ma dove cavolo sto andando?" sbraitavo spaventato.

La risposta non si fece attendere molto e ben presto scoprii ciò che la creatura volesse da me. Un possente boato, un rombo di motore al massimo dei giri, un assordante sfaldarsi del terreno e poi un roboante scoppio fecero sollevare una fitta nube di terreno, polverizzato in minuscoli granuli.

Feci 300 metri e qualcosa che mai avrei immaginato accadde dentro di me.

Non appena vidi lo scempio di quel gesto, il mio volto divenne una maschera di sorpresa e tristezza e lacrime di sofferenza iniziarono a sgorgare dai miei occhi. Come abbaglianti fulmini, flashback rapidi ed improvvisi illuminavano la mia mente, mostrandomi la preziosa e unica vita della creatura che giaceva esanime al suolo. Lo vedevo mentre con amore e delicatezza veniva depresso tra le braccia della 'grande madre'.

Lo vedevo crescere lentamente e allungare a macchia d'olio le sue radici. Lottava con coraggio contro la forza del vento, il gelo dell'inverno e l'irruenza e impetuosità della pioggia. Lo vedevo debole e assetato reclamare a gran voce una goccia d'acqua durante la canizia estiva.

Gli uccelli che trovavano rifugio e conforto tra i suoi frondosi rami, le formiche che si arrampicavano sul suo enorme tronco, provocandogli un piacevole solletico.

I vermi che strisciavano intorno alle radici, gli insetti che brucavano le sue dolci e succulenti foglie. Quella cara creatura non emanava più ossigeno. Era stata sdradicata dalla potenza distruttiva dell'uomo che aveva reso profughi senza casa tutte le dolci e tenere creature della campagna.

Io piangevo e ricordavo nostalgico tutto questo, mentre ira e collera iniziavano a moltiplicarsi dentro di me. Una forza senza fine si stava impadronendo sempre più di me e pretendeva che giustizia venisse fatta. Quel sacrilego gesto richiedeva un tributo di sangue. La ruspa aveva puntato le sue grinfie metalliche contro un altro albero.

Andava fermata al più presto.

Fissai con forza il terreno che era sotto di lei ed iniziai a pronunciare frasi arcane e sconosciute e, alzando le braccia, iniziai a ruotare le mani.

Ci fu un enorme e scrosciante boato e la terra iniziò a scomparire ed aprirsi come le fauci di una bestia famelica. L'enorme cavità inghiottì il mezzo di morte e il suo guidatore e richiudendosi su se stessa li seppellì per l'eternità. Poi come se niente fosse mai accaduto, il terreno si rinsaldò e ritornò esattamente dove era stato prima e i soavi rumori della campagna ripresero a diffondersi nell'aria.

Giustizia era stata fatta.

Soddisfazione e piacere facevano festa dentro di me.

Tornai indietro, svoltai a destra e, rimettendomi sulla via maestra, pedalai a tutta birra per raggiungere i miei compagni, dimenticando che sottoterra giaceva, senza vita, il corpo schiacciato e soffocato di un uomo.

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamenti particolari ed affettuosi li rivolgo a tutti coloro che mi hanno sostenuto ed incitato a non fermarmi alle prime difficoltà.

Un grazie enorme alla mia carissima *prof.* per aver svolto il tedioso e fastidioso lavoro di correzione. Grazie a tutti coloro che, leggendo questo mio libro daranno un senso a queste notti insonni.

Con affetto.

Giuseppe Sorgente

